

L'ASTRONAVE DELLA LINGUA

di Paolo Vidali

Il cielo è basso, nitido, quasi sospeso. Vaste brume proseguono la curva delle colline. Un paesaggio vaporoso, dentro cui si precipita al suono di elicotteri militari, e poi silenzio. E alla fine appare. E' un guscio verticale, sospeso sul terreno, enorme. Un'astronave, una delle dodici arrivate sulla Terra. Chi sono, cosa vogliono, perché sono qui?

Non è l'inizio, ma è il centro di *Arrival*, il film di Villeneuve in uscita nelle nostre sale. Potremmo definirlo un film di fantascienza, ispirato a un vecchio racconto di Ted Chiang, *Storie della tua vita*, ora tradotto anche in italiano. Potremmo definirlo fantascienza, ma forse sbaglieremmo per difetto. Infatti, almeno a prima vista, il film ricorda una pagina di filosofia, il paradosso della traduzione radicale.

Cosa accadrebbe a un linguista paracadutato in una tribù di indigeni di cui non conosce assolutamente nulla? Riuscirebbe, vivendo con loro, a costruire un accettabile vocabolario bilingue? Se lo è chiesto Willard van Orman Quine più di 50 anni fa, inventando il paradosso del gavagai. Il linguista pensa di far bene il proprio lavoro quando, vedendo un coniglio correre e sentendolo chiamare "gavagai" dall'indigeno, annota gavagai=coniglio. Ma non è così semplice. Secondo Quine, potrebbe benissimo sbagliarsi, scambiando un coniglio con una parte del coniglio: in quella cultura, e in quella lingua, diversamente da noi, ci potrebbero essere più parole per parti differenti del coniglio. Ma attenzione, perché vale anche l'inverso. Quell'indigeno forse ha solo una parola, nella sua lingua, per dire neve, mentre un eschimese ne ha una decina. Diamo per scontata la nostra visione del mondo perché proiettiamo sugli altri il nostro modo di parlare. Attraverso i ritagli della tela costituita dal nostro linguaggio, guardiamo là fuori quella che sontuosamente chiamiamo realtà. Così, ingenuamente, pensiamo che tutti guardino il mondo attraverso le fessure costruite dalla lingua che parliamo.

Per capire una lingua dovremmo vivere, sentire, pensare come chi la parla, almeno in modo complessivo. Lo pensava Wittgenstein, quando sosteneva che se un leone potesse parlare, non riusciremmo comunque a capirlo, perché non sappiamo vivere e sentire come lui. A maggior ragione il dubbio nasce quando di fronte non abbiamo un indigeno o un leone, ma esseri alieni in un'enorme astronave, in cui si entra risucchiati da una gravità perpendicolare alla nostra. La loro voce è un brivido, il loro aspetto tentacolare, la loro scrittura è fatta di cerchi evanescenti nell'aria.

Anche qui la protagonista, come nel paradosso del gavagai, è una linguista, Louise Banks. Il suo compito è cercare di comunicare, tradurre la lingua, capire e farsi capire. Attorno a lei si agita l'efficienza stolidi dei militari, l'isteria collettiva della popolazione, la geopolitica delle potenze mondiali che iniziano a sospettare le une delle altre, anziché unire gli sforzi per capire.

Gli alieni collaborano e Louise, forse perché è l'unica donna tra tanti maschi, ha il coraggio e l'empatia per rispondere a questo contatto, anche fisico. Ma la loro lingua ha una struttura radicalmente diversa dalla nostra. E' come fosse a due dimensioni: il parlato e lo scritto si richiamano ma non si sovrappongono. Non pensano, gli alieni, per segmenti di senso uniti in frasi. Non c'è una linea che racconta il pensiero. Ci sono figure circolari sfrangiate in cui si innestano concetti. Le frasi non appaiono una parola alla volta, ma tutte insieme. Sono cerchi di inchiostro nell'aria, che si addensano, si articolano in una grafia fantastica e ignota, per poi dissolversi.

E' come se gli alieni intuissero con uno sguardo tutta la complessità del discorso. Ogni frase appare come una circonferenza istantanea da percorrere in entrambe le direzioni, sia in un senso che in un altro. Linguaggio difficile da capire, anche se Louise a poco a poco riesce a decifrarlo. La cosa più difficile diventa spiegare agli umani come pensano gli alieni. Difficile è far capire quello che emerge dalla comunicazione. Sono venuti fino a noi per "portare uno strumento". Quale? Perché? A che scopo? C'è chi propende per concepirlo come "un'arma", chi lo intende come "un

dono". Potrebbe essere una tecnologia, magari utilissima, oppure uno strumento di distruzione. E' l'interpretazione dei segni che determina la storia. Anche quella di Louise.

La sua storia infatti non si consuma davanti o dentro l'astronave, ma si intreccia al suo passato di madre, al rapporto con la figlia, al tempo trascorso con lei, in situazioni che entrano nella vicenda e, sorprendentemente, la indirizzano verso un esito inatteso. Forse la lingua aliena sta cambiando Louise, sta plasmando nel suo pensiero una diversa temporalità, in cui passato e futuro si sovrappongono e convivono.

Anche questa è una ripresa filosofica, quella del relativismo linguistico di Sapir e Lee Whorf, due linguisti americani secondo i quali un linguaggio determina, tra l'altro, la stessa struttura del tempo. Non è un'idea originale: da Herder, a von Humboldt, a Nietzsche, molti l'avevano intuita, ma pochi l'hanno presa sul serio. Se ci chiediamo qual è la forma del tempo che appare nei grafi vaporosi degli alieni, forse proprio lì, nel profondo della loro lingua, si svela la ragione del loro arrivo.

Arrival è un film che racconta l'avventura di una traduzione radicale, ma in fondo finisce per parlare di noi umani, di quanto, delle nostre paure e delle nostre speranze, mettiamo nel diverso che incontriamo. Cerchiamo di conoscere un mondo alieno, ma ciò che diventa visibile siamo noi stessi, disegnati dalla struttura nascosta della lingua che parliamo.

Publicato su Il Giornale di Vicenza il 29 gennaio 2017